

I 150 anni dell'Unità PERCHÉ HA SENSO DIRSI ITALIANI

di GIOVANNI SABBATUCCI

IL 17 MARZO 1861, il primo Parlamento nazionale, riunito a Torino, conferì a Vittorio Emanuele II di Savoia il titolo di re d'Italia. Il fatto che l'Italia repubblicana di oggi abbia scelto di celebrare questa data istituzionale, a lungo trascurata e ignorata dai più, e di farne il momento centrale dei festeggiamenti per il centocinquantesimo anniversario dell'Unità, ha un significato che non deve essere sottovalutato. Tanto più in uno Stato che sinora ha sempre fatto fatica a trovare feste civili "unificanti", collegate al suo momento fondativo: come sono il 4 luglio per gli Stati Uniti o il 14 luglio per la Francia e come da noi non sono stati, né potevano essere, il 20 settembre o il 4 novembre, il 25 aprile o il 2 giugno.

Celebrando il 17 marzo non si ricorda solo una tappa, per quanto importante, del processo di costruzione nazionale e di avvicinamento alla democrazia, non si celebra solo la monarchia nel cui segno l'unificazione si realizzò. Si celebra piuttosto l'Unità in quanto tale, come valore in sé. L'unità politica come conquista, come culmine di una lotta per l'indipendenza ricca di contraddizioni e di momenti eroici; ma soprattutto come premessa indispensabile di un lungo cammino che ha consentito a un Paese diviso e gravemente arretrato, qualera l'Italia di metà Ottocento, di dotarsi dell'ossatura istituzionale di un Stato moderno, di crescere dal punto di vista dello sviluppo economico e del progresso civile e di guadagnare parecchie posizioni nelle classifiche mondiali. Un cammino che non può essere oscurato o cancellato da

un quindicennio, l'ultimo, in cui il Paese è rimasto fermo o ha camminato meno dei suoi vicini.

Questo cammino, lo sappiamo tutti, non è stato privo di battute d'arresto e di passaggi drammatici.

Anzi, è stato segnato fin dall'inizio da traumi e fratture d'ogni genere, da divisioni che hanno poi accompagnato l'intero corso della storia nazionale fino, purtroppo, ai giorni nostri. Sbaglia però chi legge la vicenda dell'Italia unita nella chiave esclusiva dell'eterna divisività, della conflittualità ideologica fomentatrice di piccole e grandi guerre civili. Divisioni e fratture, per quanto gravi, non hanno mai del tutto interrotto un lento processo di nazionalizzazione che ha progressivamente, e spesso sotteraneamente, continuato a operare, unificando, almeno in parte, linguaggi e comportamenti, condizioni lavorative e uso del tempo libero, ma anche opzioni ideali e sentimenti di appartenenza.

Gli italiani che oggi guardano con stupita ammirazione all'eroica compattezza con cui i giapponesi fronteggiarono oggi la spaventosa calamità naturale da cui sono stati colpiti sono gli stessi che, nei momenti più drammatici per la collettività nazionale, si sono mostrati capaci di unirsi, di solidarizzare e di rimboccarsi le maniche per ricominciare daccapo. Gli italiani che si autocommisero (per la verità non sempre a torto) e propongono paragoni sconsolanti con la situazione di altri Paesi più solidi e progrediti del nostro sono gli stessi che reagiscono con qualche irritazione alle critiche che dall'estero vengono mosse all'Italia e che, nelle occasioni deputate (non solo quelle sportive), si raccolgono in gran numero e senza riserve attorno ai simboli nazionali e alle icone patriottiche. Le stesse spinte centrifughe, quando non separatiste, che si sono manifestate in quest'ultimo ventennio non hanno a mio parere messo a repentaglio questa unità prepolitica di fondo e sono sempre rimaste minoritarie, anche all'interno di quei movimenti che non hanno esitato a servirsi, a fini di mobilitazione interna, di slogan apertamente antiunitari.

Anche per questo trovo ingenerose le critiche che da parti diverse sono state mosse all'apparato celebrativo messo in campo per questo centocinquantesimo dell'Unità. Alcuni lo hanno trovato eccessivo e troppo enfatico (qualche volta lo sarà anche stato, ma un po' di enfasi non stona in occasioni come questa). Altri lo hanno giudicato troppo modesto e frammentario, come se gli anniversari dovessero per forza dar luogo a realizzazioni monumentali (anche in tempi di risorse scarse come quelli che stiamo vivendo). Credo, al contrario, che i festeggiamenti di questi giorni non saranno stati inutili se solo ci avranno indotto a riflettere serenamente su luci e ombre della nostra storia passata e soprattutto sulle ragioni attuali del nostro stare insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA